



L'Unità



SABATO 13 LUGLIO 1996

Piccolo Teatro Ecco cosa avrei voluto

GIORGIO STREHLER

AVREI VOLUTO CHE le mie dimissioni dal Piccolo Teatro, il mio gesto estremo dopo cinquant'anni di ininterrotto lavoro artistico e gestionale, fossero state prese in senso positivo, non, come è avvenuto, in senso negativo: la mia decisione avrebbe dovuto scuotere dal torpore, dall'indifferenza, dalla comodità tutti i responsabili della vita dell'Ente: Stato, Enti locali (soprattutto il Comune di Milano). La precarietà, l'ingiustizia palese di decenni, l'incertezza di tanti - che ho da sempre denunciato - doveva essere un motivo di autocritica per molti dalla quale fare nascere un nuovo «comportamento» pubblico verso il Piccolo Teatro, la sua e la mia opera.

Dopo un tentativo disperato di stimolare coloro che reggono la nostra collettività cittadina con un'operazione culturale di alto profilo («Madre coraggio di Sarajevo» nella nuova sede), di fare loro mantenere fede alle sue promesse circa la nuova sede (edificio che dopo 18 anni di varie indegnità politiche e funzionali non è in alcun modo completato), ho constatato il vuoto, l'incapacità, si può dire di tutti, di farsi carico dei problemi del Piccolo. Questi problemi, sollevati in un mio memorandum del 1 aprile 1996, inviato a tutti i responsabili come avvertimento ultimo di una situazione insostenibile, non hanno avuto risposta e quindi sono stato costretto ad accettare la realtà che tanto amore, tanta fiducia, tanto lavoro per tanti anni non sono serviti a rendere cosciente la collettività e i suoi dirigenti politici, dell'eccezionale vitalità del Piccolo. Per questo ho deciso di allontanarmi dalla scena.

Ma il problema della nuova sede, naufragato apparentemente in un problema di poltrone mentre è un problema di civiltà (ci vollero solo due anni per costruire la Scala) era ed è comunque soltanto un aspetto di una situazione estremamente grave del Piccolo Teatro, a Milano e in Italia.

Il Piccolo è vissuto grazie a una specie di follia sacrificale mia, di Paolo Grassi e di Nina Vinchi, ed ha prodotto centinaia di spettacoli ammirati nel mondo, sempre al di là della sua possibilità reali. E malgrado difficoltà sempre crescenti per mantenere un alto tenore estetico, unito a un'alta politica di impiego (attori, tecnici, collaboratori, ecc). Tutto ciò fino al punto di rottura. Perché il Piccolo Teatro, *comunque*, in un anno, massimo due, restando ferme le sue condizioni attuali, avrebbe concluso la propria missione, omologandosi agli altri teatri pubblici nazionali, avrebbe dovuto adagiarsi nell'abitudine sia pure sostenuta da un alto livello estetico, concedendo al massimo a Giorgio Strehler la possibilità di allestire qualche spettacolo di valore, ma con sempre maggiori difficoltà e spreco di energie, senza vere prospettive, nell'orizzonte grigio e piatto (se non peggio) della nostra scena.

HO PENSATO ALLORA che forse l'unica cosa da tentare fosse quella, in occasione dei 50 anni di vita del Teatro, di capovolgere il problema con un grande progetto di teatro triennale e di fare adeguare alle necessità reali i contributi degli Enti pubblici, di chiedere legittimamente per il Piccolo il corretto pagamento dei sostegni stabili, di fare riconoscere una sua specificità nel teatro italiano che consentisse una nuova esistenza non migliore perché vissuta «con più denaro», ma migliore perché si poteva appoggiare oltre che sul pubblico, sua inalienabile forza, sulla regolarità amministrativa, sulla correttezza dei rapporti economici, sulla preoccupazione dello Stato e degli Enti locali della sua vocazione di essere un teatro d'arte internazionale prima ancora che stabile e pubblico. Un teatro che facesse della sua scuola un motivo centrale di attività, che si appoggiasse sempre e di più alle forze della giovinezza oltre che a quelle del talento e della professione e delle tradizioni artigianali che si stanno perdendo per sempre... Il Piccolo come sempre, ma Nuovo, più proiettato sul futuro, verso l'incerto, verso la gioventù. La vera storia è questa: altro che ossessione, che «mania» di un Nuovo Teatro... Ma prima o poi penso che la verità verrà alla luce e si capirà così che Strehler non voleva che il Piccolo diventasse «un'altra cosa», da sé o una cosa «contro» tutti. Si capirà che io pensavo a un Nuovo Piccolo, per indicare una strada diversa al teatro pubblico italiano dedicando i miei ultimi anni a un teatro di domani, nuovo per tutti. Credo fermamente che sostenere questo tentativo di un uomo vecchio di anni ma giovane per creatività sarebbe stato un investimento ripagato dai risultati. La verità è che tutto si è fatto finora fuorché inve-

SEQUE A PAGINA 5

Presentato lo statuto dell'embrione, ma tra gli esperti le posizioni sono ancora lontanissime

La bioetica della discordia

Spaccatura
tra cattolici
e laici. Ora
la parola
ai legislatori

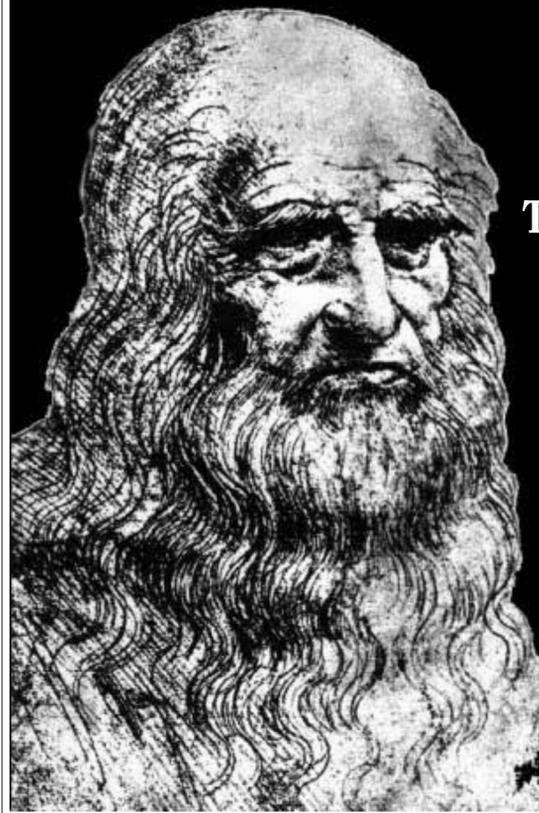
MANNUCCI SERGI
A PAGINA 4

ROMELO BASSOLI ■ Dopo oltre un anno e mezzo di lavoro, il Comitato nazionale di bioetica ha finalmente reso pubblico il documento sull'identità e statuto dell'embrione. E, lo diciamo subito, un intervento complesso e forse poco chiaro su una materia che rappresenta uno dei punti di discussione più acuti tra cultura laica e cultura religiosa. E non solo in Italia, ma in tutto il mondo. Tant'è che è nata proprio in questi giorni una sorta di lite istituzionale tra Parlamento europeo e Consiglio d'Europa sulle affermazioni riguardanti l'embrione contenute in una proposta di convenzione bioetica continentale. Il

documento italiano non si sottrae a questo scontro. La netta maggioranza cattolica (voluta da Berlusconi un anno e mezzo fa) segna lo scritto in un complesso tentativo di dare delle definizioni certe e assolute di una materia, l'etica, di per sé complessa e relativa. Ma con onestà la sintesi del presidente del Comitato, il professor D'Agostino, riconosce tutti i punti di dissenso con la piccola pattuglia laica (che comprende per la verità anche studiosi di fede cattolica) all'interno del Comitato. Gli embrioni sono diventati un problema, per così dire, da quando le pratiche della fecondazione artificiale hanno cominciato a «creare» migliaia di embrioni in soprannumero rispetto a quelli che possono poi effettivamente continuare il

loro sviluppo all'interno dell'utero materno. Che fame? I cattolici sostengono che sono persone sin dal concepimento, e che quindi non bisogna produrle in vitro, non si possono sopprimere, non si può sperimentare. Quelli che avanzano vanno forzatamente reimpiantati a qualcun altro. I laici riconoscono dignità e diritti umani, ma pensano che vengano prima i diritti della madre e della coppia. E che si possa sperimentare solo a certe, rigorosissime condizioni. Il dissenso è totale e per ora non sembra conciliabile. La parola spetta dunque al legislatore, che prima o poi una legge su questo immenso mercato delle cellule dovrà pur farla. Sapendo che dovrà per forza trovare una sintesi che scontenterà tutti.

Codice da genio



Torna a Urbino
il «Codex»
di Leonardo
Intervista
a Sanguineti

GUIDO LIGUORI A PAGINA 3

Quel sogno di città invisibili

CARLO VECCE

«IL GRAN KAN POSSIEDE un atlante in cui sono raccolte le mappe di tutte le città: quelle che elevano le loro mura su salde fondamenta, quelle che caddero in rovina e furono inghiottite dalla sabbia, quelle che esisteranno un giorno al cui posto ancora non s'aprono che le tane delle lepri». Così scriveva Calvino nelle Città invisibili. Per lui (lo sappiamo dalle Lezioni americane) la città dell'uomo (nelle sue forme infinite e possibili) non era che il simbolo complesso del confronto tra ordine e disordine. Tentare di raccontarla, o di descriverla, è un passo nella ricerca dell'esattezza, nella rappresentazione delle cose. E, in verità, quel libro di Calvino era il risultato della combinazione di brevi testi, la cui successione «non implica una consequenzialità o una gerarchia ma una rete entro la quale si possono tracciare molteplici percorsi e ricavare conclusioni plurime e ramificate».

Anche Leonardo aveva un atlante, un volume della Cosmografia di Tolomeo, che, con le sue carte geografiche, gli permetteva di «vedere» i tuoghi, i mari, le montagne, le città di un mondo invisibile. Aveva conosciuto in giovinezza lo scienziato Paolo dal Pozzo Toscanelli, che propugnava prima di Colombo la possibilità di giungere in Oriente navigando verso Occidente. A Milano, un fantastico viaggiatore fiorentino, Benedetto Dei, gli racconta (come Marco Polo a Kublai) le città e i porti del Mediterraneo orientale: e Leonardo gli risponde immaginando un viaggio immaginario in una di quelle città, sulla quale si abbatte la furia di un gigante, simbolo della smisurata forza della natura, che distrugge la città e il suo ordine apparente: «O misere genti, a voi non vale le insuperabili fortezze, a voi non l'alte mura de le città, a voi non l'essere in moltitudine, non le case o palazzi! Non v'è restato se non le piccole buche e cave sotterranee; a modo di granchi o grilli o simili animali trovate salute e vostro scampo!».

Leonardo viaggiava volentieri con la fantasia: da un Antonello Cartolaio vedeva la pianta di Elephanta o Garapur presso Bombay; a Bartolomeo Turco de li Sonetti, autore di un curioso Isolario, chiedeva ragione del flusso e riflusso del mare nel Mar Nero; e, con l'idea di andare a Costantinopoli, scriveva già al Sultano d'aver pronto il progetto di un immenso ponte sul Bosforo. Poi, sulle carte tolemaiche, la sua immaginazione è attratta dalla descrizione del monte Tauro, e dei grandi fiumi che ne derivano, e crea una finta lettera al governatore della Siria: i tratti scuri dell'incisione prendono vita, le piogge cominciano a cadere, i fiumi si ingrossano e travolgono quelle città lontane, dai nomi (come Calindra) degni di

SEQUE A PAGINA 3

Biennale architettura

Zevi spara:
«Istituzione
inutile»

Spara ad alzo zero Bruno Zevi, grande vecchio della architettura italiana, alla presentazione della Biennale d'architettura che Venezia ospiterà a settembre. E arriva a chiedere che si chiuda, in nome del rigore, «questa inutile istituzione». La Biennale, rinvitata lo scorso anno, quello del centenario, per mancanza di fondi, è curata dall'austriaco Hans Hollein.

RENATO PALLAVICINI

A PAGINA 2

A Roma solo in duemila

Lou Reed
chiude
in bellezza

Chiude in bellezza, a Roma, il tour italiano di Lou Reed. Con un concerto di puro rock'n'roll suonato con poesia e energia. E una band eccezionale che ha «tirato» allo spasimo brani vecchi e nuovi. Unica nota negativa: erano soltanto duemila gli spettatori. Forse questa estate romana è davvero troppo ricca di appuntamenti e di musica.

MAURIZIO BELFIORE

A PAGINA 6

Ametrano alla Juve

Calciomercato
finale
senza sorprese

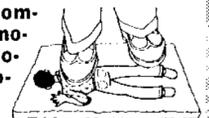
Finale senza sussulti nel calciomercato. L'attaccante tedesco Olivier Bierhoff rimane a Udine. Ma un affare tra «bianconeri» si è comunque concluso: Raffaele Ametrano si trasferirà in Piemonte. L'attaccante russo Kolyvanov è passato dal Foggia al Bologna. Movimento di portieri: Pagotto al Milan, il giovane Cudicini alla Lazio.

WALTER GUAGNELI

A PAGINA 9

Cari burocrati, è ora di smetterla

«L'autocertificazione? In moltissimi uffici comunali e statali fanno finta addirittura che non esista. E così per tutta una serie di provvedimenti che possono semplificare la vita del cittadino e che invece vengono completamente ignorati. Ma qualcosa ora si muove. Forse...»



IL SALVAGINTE

in edicola da giovedì 11 a 2.000 lire